

OG

DESTINAZIONE PARADISO

A man with a shaved head, a full dark beard, and a large hoop earring is sitting and looking off to the side. He has geometric tattoos on his arms and is wearing a black t-shirt and dark jeans. His hands are clasped in his lap.

EBBENE SÌ,
IL PAPA
LO VESTO IO

FILIPPO SORCINELLI

Ha realizzato gli abiti degli ultimi due Papi. Nei suoi paramenti si rifà all'arte sacra medioevale e punta alla perfezione in ogni dettaglio. Lui però indossa solo il nero, per ricordare di quando rischiò di andare in pezzi

di ANDREA GRECO



BENEDETTO E FRANCESCO

Sopra, Benedetto XVI, 95, e Francesco, 85, nel 2013. Filippo Sorcinelli, 47, col suo marchio Lavs (Lode, in latino) ha avuto modo di vestirli entrambi. Ha conosciuto direttamente solo il primo dei due.

“

La chiesa deve prenderci per mano, ma per innalzarci. Se ci lascia rasoterra è la sua fine

«Nel 2013 qualcuno spedì 2.500 lettere anonime. Da quel momento tutti sapevano che ero iscritto all'Arcigay. Sono andato in pezzi»



SI RISERVA L'ULTIMO CONTROLLO

Filippo Sorcinelli ripulisce con la punta della forbice una preziosa mitra da ogni minima imperfezione. È stata la zia sarta a insegnargli a cucire, nei lunghi pomeriggi passati da bambino nel suo laboratorio.

«**M**i è sempre stata chiesta una sobrietà che ho vissuto come un mascheramento. Ho acconsentito, solo fino a un certo punto della mia vita». Filippo Sorcinelli, l'uomo che ha vestito gli ultimi due Papi, si ferma per darmi modo di osservarlo con attenzione. La testa, completamente rasata, è incorniciata da una lunga barba, nera come ciò che indossa. Dal polsino abbottonato si intuisce un intricato di linee tatuate, che lambisce il polso destro. Il motto del suo atelier è: «Ogni veste coprendo svela». Vale per tutti e a maggior ragione per lui.

Scusi, ma come si diventa sarti del Papa: c'è un concorso, ci si fa raccomandare...

«Un caro amico doveva essere ordinato sacerdote e mi sono offerto di cucire la sua casula. Io sono diplomato organista al Conservatorio vaticano, non avevo una formazione specifica, eppure sentivo di doverlo fare. Recuperai il linguaggio visivo chiaro e potente della chiesa medioevale, e quella prima veste riscosse un grande successo. Poi Angelo Bagnasco, che all'epoca era il vescovo di Pesaro, mi chiese una mitra, e accortosi della mia passione mi convinse ad aprire una sartoria. Un giorno, ero a Santarcangelo, dove realizzai i capi, mi arriva una telefonata dagli uffici delle celebrazioni liturgiche pontificie. All'altro capo del telefono monsignor Marini: "Che aspetta a venire a trovare? Presto, parta"».

Vesti raffinate, clienti entusiasti e attenti al dettaglio: ma la vanità non era un peccato?

«Lo è ancora, ma non si deve essere così grossolani da confonderla con la necessaria ricerca del bello».

Scusi, ma va col metro e misura, chessò, il giro-spalla del Pontefice, oppure viene lui in negozio?

«Ma santa pace, no! Il Papa ha uno staff di assoluta efficienza. Hanno un libro con tutte le misure che servono. Porto loro i paramenti, se devono essere fatte modifiche mi vengono restituiti con le indicazioni del caso. Possono andare avanti e indietro più volte: ma per vedere ciò che ho realizzato addosso al Santo Padre, devo aspettare la sua uscita pubblica. È capitato anche che non abbia indossato ciò che avevo realizzato lavorando notte e giorno».

Perché il Papa non lo ha indossato?

«Il Pontefice non rende certo conto a me».



DALL'ORGANO ALLE SCULTURE

Sopra, Filippo Sorcinelli suona l'organo. È diplomato al Pontificio istituto di musica sacra. Sotto una sua scultura. Sorcinelli ha un negozio a pochi metri dal colonnato di San Pietro. I suoi paramenti possono arrivare a costare 10 mila euro.



Ha vestito Benedetto XVI e Papa Francesco: i paramenti avevano cifre estetiche diverse?

«Certo. Desideravo che chiunque, vedendo Benedetto, pensasse immediatamente "Arriva il Papa". Per Francesco invece mi sono ispirato alle linee semplici e pure di Giotto».

Sarò blasfemo: ma alla fine qualcuno la paga?

«Ci mancherebbe. Spesso però a saldare il conto sono enti che vogliono fare un dono al Pontefice».

Poco fa parlavamo di "ricerca del bello"...

«La Chiesa deve fare ciò che ha fatto con me, che ero il figlio della donna che puliva la parrocchia. Prendere per mano, ma per portare verso l'alto. Questo non può avvenire senza che sia chiara la necessità dell'arte, del bello, della liturgia. Purtroppo ci sono tanti sacerdoti che lo hanno scordato. Li vedi sui social, che organizzano il karaoke, o in palestra coi pesi. Errore mortale: sono i fedeli che devono salire, non la Chiesa scendere. Inoltre, se vado nella casa del Signore, io voglio incontrare un sacerdote, non un tizio coi muscoletto guizzante e la polo all'ultima moda».

Hai mai avuto contrasti?

«Sempre. Fin dall'inizio. Sono cresciuto a Mondolfo, un paesino nelle Marche. Avevo 17 anni quando venne organizzata un'esposizione artistica per le vie del paese e partecipai. Su ogni alzata di una scalinata di marmo del municipio scrissi le parole della poesia di Pasolini *A un Papa* che si concludeva coi versi "Quanto bene tu potevi fare! E non l'hai fatto/non c'è stato un peccatore più grande di te". Illuminai la scala con candele, mentre in cima, una luce stroboscopica illuminava coi suoi lampi un manichino vestito da Pontefice che teneva per la mano un bambino. Provocazioni, dubbi, rimandi: la mia vita è fatta di questo».

Lei non è esattamente come ci si immagina sia il sarto del Papa. Ha pagato un prezzo per questo?

«L'ho pagata cara. Nel 2013 vennero spedite un mare di lettere anonime, a giornali e congregazioni. Era un testo velenoso: si rivelava che ero iscritto all'Arcigay e in qualche modo attaccava i miei clienti. Credo sia stato un concorrente. Quando ho saputo della lettera, ho chiamato immediatamente il cerimoniere del Papa e il cardinale Bagnasco. Quindi sono partito da solo, per un'isola».

Dall'isola però è tornato.

«Diverso. Ero ciò che in gergo veniva definito un dandy vaticano. Un cliché diffuso in quegli anni, rassicurante: giacca, cravatta, gemelli, occhiali senza montatura. Sono tornato e come prima cosa ho buttato tutto. Avevo deciso di non mascherarmi più. Di essere ciò che ero, con orgoglio. Ho accettato le mie debolezze, le abbiamo tutti. Da allora mi vesto solo di nero. E ho tatuato il mio corpo con una ragnatela di rette frastagliate. Perché ero un cristallo finito in pezzi».

E poi ha continuato a lavorare?

«Sì. La Chiesa è meritocratica. Però ancora oggi, ogni tanto qualcuno, invitandomi a una cerimonia, ancora mi raccomanda sobrietà».

Sono piccole cose.

«Con più precisione, sono piccolezze».

Ha accolto con sollievo l'apertura della Chiesa verso i gay?

«Se ci fosse un documento ufficiale l'accoglierei con gioia, ma non c'è. Il Papa ha solo detto "chi sono io per giudicare?", ma poi non c'è stato alcun seguito. E allora posso solo attendere, coltivare la mia fede e confessarmi. La comunione mi è negata, a meno che non pratichi la castità».

Le è mai capitato di avere manifestazioni di interesse da parte di sacerdoti?

«Intende, non per il mio lavoro ma per la mia persona? Capita, ma faccio capire che è un errore».

Perché firma anche dei profumi?

«È espressione. Realizzo una linea legata all'erotismo gay e una ai miei ricordi: l'ultimo si chiama *Tu es Petrus*, è il profumo che sentivo addosso ai dandy vaticani, quando ero come loro».

Andrea Greco

© RIPRODUZIONE RISERVATA